

Con Bosso e Guidi un jazz italiano da trenta e lode

Il quintetto ha inaugurato allo Showville
le Notti di Stelle Winter della Camerata

di UGO SBISA

Partenza di tutto rispetto per le Notti di Stelle Winter. Ormai «condanata» a doversi ritirare dalla tradizionale collocazione estiva a causa della mancanza di fondi, la rassegna della Camerata si è rinforzata nella sua edizione invernale, che invece continua a contare anche e soprattutto su un buon nucleo di abbonati e sostenitori. Così appunto l'altra sera allo Showville, dove le «Notti» sono state ottimamente inaugurate dal quintetto guidato in tandem dal pianista **Giovanni Guidi** e dal trombettista **Fabrizio Bosso**. «Not a what» il nome della formazione, preso in prestito da una frase del grande Bill Evans che a sua volta si ricollegava a un'affermazione di Jelly Roll Morton - in base alla quale nel jazz non conta tanto cosa si suona (il what appunto), ma come lo si fa. E se questo era il punto di partenza concettuale, la sua traduzione sonora ha portato in scena uno dei migliori concerti ascoltati negli ultimi mesi.

Dodici anni separano Bosso (classe 1973) da Guidi (classe 1985): quasi un abisso, si potrebbe dire, per una musica che nei momenti più intensi della sua storia non ne ha mai fatti passare più di cinque per cambiare pelle, talvolta addirittura con svolte epocali. E ad accentuare l'ipotetico divario ci sono due vissuti artistici apparentemente molto distanti tra loro. Decisamente *groovy* Bosso, con il suo stile trombettistico fortemente incardinato nella scuola dei «post-browniani» e la sua comunicativa al calor bianco; più avventuroso Guidi, che pur senza mai allontanarsi esageratamente dalla «terraferma», nella sua ancor giovane carriera non ha mai disdegnato di spingere le proprie ricerche verso i confini meno frequentati.

Eppure, per uno di quei casi

che nel jazz sono abbastanza frequenti, da questi vissuti così diversi è scaturita la scintilla della buona musica, dando corpo a un progetto decisamente dinamico e incisivo. È musica in buona parte originale quella ascoltata allo Showville e che preumibilmente dovrebbe entrare a far parte della scaletta di *Revolutionary Brotherhood*, il cd del gruppo di imminente uscita. E ancora, è caratterizzata da una varietà di atmosfere che, pur non sfociando mai nell'ecclettismo, passa da calypso dai vaghi sapori colemaniani a temi dal forte impatto bluesy o a brani modali che sembrano voler proiettare in una dimensione contemporanea la strada indicata dagli ultimi gruppi acustici di Miles Davis (e che le incisioni del Vsoop recuperano solo in termini celebrativi).

Ma è anche della band che si deve dire, perché il valore aggiunto del progetto è anche determinato dalla accurata scelta dei musicisti che completano egregiamente l'eccellente solismo dei due leader. Ed è inevitabile, allora, cominciare dal sax tenore del friulano **Francesco Bearzatti** (ma nel disco ci sarà l'americano **Aaron Burnett**). Il cinquantatreenne jazzista di Pordenone è indiscutibilmente uno dei migliori musicisti italiani della generazione di mezza età e lo ha dimostrato anche in questa circostanza, inserendosi in modo pressoché perfetto nel gruppo e offrendo una prova di duttilità e acume musicali di primissimo ordine. Dinamica come un treno in corsa, poi, la sezione ritmica con gli afroamericani **Eric Wheeler** e **Joe Dyson** a basso e batteria, vero cuore pulsante del gruppo.

Applausi convinti del pubblico, al quale il quintetto ha offerto anche un paio di standard come *Over the rainbow* e *You don't know what love is* a suggello di una serata da trenta e lode.

